

CONFINDUSTRIA

ASSEMBLEA ANNUALE

Relazione del Presidente
Giorgio Fossa

Roma, 27 maggio 1999

ASSEMBLEA ANNUALE

Relazione del Presidente
Giorgio Fossa

Confindustria - Archivio Storico

Autorità, Colleghi ed Amici,

ad un anno di distanza dall'ingresso dell'Italia nell'Unione Economica e Monetaria avremmo sperato di trovarci oggi in una situazione ben diversa da quella in cui siamo.

Come sempre succede dopo una grande fatica, ci saremmo augurati di cominciare a seminare su un terreno più fertile.

Sia chiaro: si sapeva che l'euro non avrebbe risolto tutti i problemi.

Si sapeva anche che lo spirito di Maastricht non si sarebbe esaurito con il decollo dell'Unione monetaria: perché Maastricht ha tracciato una direzione di marcia, non un traguardo.

E la direzione era, e resta, quella di un sistema economico e sociale più dinamico, più flessibile, più capace di valorizzare le risorse materiali e immateriali dell'Europa.

La nostra sensazione – anzi, qualcosa di più di una sensazione - è che abbiamo perso l'abbrivio.

L'abbiamo perso non solo in Italia, ma in Italia in modo più avvertibile, perché più lungo è il cammino da compiere e più forte quindi la spinta di cui avremmo bisogno.

1. L'immagine duplice dell'Italia di oggi

A questa sensazione se ne aggiunge un'altra, che nasce dalla situazione per molti versi inedita in cui ci troviamo.

All'estero, l'Italia ha guadagnato fiducia e credibilità.

L'ha guadagnata per la determinazione con cui abbiamo dimostrato di voler essere parte della nuova Europa; e anche da ciò è venuto quel riconoscimento importante che è stata la designazione di un italiano alla presidenza della Commissione.

La nostra immagine ha anche tratto giovamento, finora, dalla condotta del governo e dell'opposizione di fronte ai drammatici eventi della guerra dei Balcani.

L'elezione – e il modo in cui è avvenuta - a Presidente della Repubblica di una personalità di grande prestigio internazionale ha aggiunto ulteriori elementi alla positiva considerazione del Paese.

E' invece al nostro interno, nel Paese, che fiducia e credibilità si sono deteriorate.

L'economia non riprende.

La disoccupazione rimane elevata.

Non passa giorno che non si registrino segnali di delusione, di stanchezza, di attese frustrate.

Ci domandiamo: come leggere questa duplicità di opinioni sull'Italia, le nostre e quelle altrui?

Siamo un Paese che sa cambiare e sta cambiando, come sembrano riconoscere all'estero?

O siamo un Paese ripiegato su se stesso; che ha perso la voglia di lottare; che ha fatto di una fase di trasformazione una transizione fine a se stessa?

Un Paese che nell'incertezza e nel disorientamento si consuma in un gioco sterile di polemiche e ripicche sulle responsabilità?

C'è bisogno di un momento di serenità per capire come stanno le cose, dove sono i problemi, com'è possibile affrontarli.

Siamo convinti che l'idea che fuori dei nostri confini si stanno facendo dell'Italia non sia sbagliata.

Rispetto a tre anni fa, quando assunsi la presidenza di Confindustria, questo Paese non è rimasto fermo: ha doppiato mete importanti, talvolta insperate.

Certamente, avrebbe potuto e dovuto cambiare di più e meglio.

E poiché non l'ha fatto, nel suo cammino si scontra ancora con molti ostacoli, avverte i rischi della reversibilità di un cambiamento che non si è consolidato, ha timori per i nuovi difficili passi che deve affrontare per modernizzarsi e per tornare a crescere.

Avverte anche quanto le difficoltà del cammino siano amplificate:

- da un'oggettiva sovraesposizione agli effetti della congiuntura internazionale;
- dalla necessità di continuare a ripagare il mutuo acceso negli anni Settanta e Ottanta, quando ci siamo illusi di poter crescere facendo debiti;
- dal difficile decollo delle regioni meridionali in cui pure c'è un enorme serbatoio di crescita.

Ancor più pressante, in questo momento non facile, si sente l'urgenza di non interrompere la marcia, di non adagiarsi sul presente, di non perdere di vista il futuro.

Anzi, è sul futuro che dobbiamo investire.

Dobbiamo tornare ad investire sull'Italia, per un'Italia diversa, un'Italia più coraggiosa, un'Italia che non lascia decidere ad altri il proprio destino.

* * *

Il primo impegno è capire che l'euro ci ha proiettato in un mondo radicalmente nuovo che non tollera aggiramenti di responsabilità e facili scappatoie ai problemi.

Sul piano dell'economia questo è chiarissimo.

Nessun Paese dell'euro, per fortuna, può più compensare le sue politiche economiche sbagliate manovrando la leva del cambio a spese dei partner.

E' oggettivamente un passaggio difficile e impegnativo quello che dobbiamo affrontare.

Implica scelte e comportamenti nuovi in tutti gli attori.

Certamente, anche nelle imprese.

2. Investire sul futuro – I compiti delle imprese

Le imprese sanno – lo sperimentano ogni giorno – di competere in uno scenario di bassa inflazione, in cui i margini dipendono dalla costante riduzione dei costi e dalla ricerca dell'eccellenza.

Sanno di operare in un ambiente di concorrenza sempre più aspra, in cui ciò che conta è il continuo miglioramento della qualità, la differenziazione dei prodotti e l'efficacia del servizio al cliente.

E per questo stanno facendo molto.

E potrebbero fare molto di più se solo ci fossero condizioni reali di competitività del sistema-Paese.

Noi, dal canto nostro, ci stiamo abituando all'idea di crescere conseguendo – da soli o nei sistemi in cui siamo inseriti - economie di scala adeguate alla competizione globale.

Ci stiamo abituando a crescere trasformando la nostra capacità adattativa e applicativa – che è forte – in qualcosa di più, perché ormai – grazie alle tecnologie telematiche – ogni individuo, ogni impresa, ogni Paese può proporre al pubblico globale beni, servizi, idee, senza vincoli di tempo e di distanza.

Certo, dobbiamo abituarci a percorrere con più coraggio la strada delle acquisizioni e delle fusioni, portando a fondo i processi di integrazione funzionale. Per diventare più grandi ed efficienti, non più grossi e più lenti.

E, senza timori per le polemiche di chi resiste a capire in che dimensione si muove oggi l'economia, le imprese devono abituarsi a essere ancora più presenti all'estero e ad agire in un'ottica mondiale.

L'internazionalizzazione dell'industria italiana ha fatto molti progressi in questi anni, ma è ancora sensibilmente inferiore a quella dei nostri concorrenti.

Dobbiamo essere più integrati nell'economia globale, perché questo significa conquistare importanti occasioni di sviluppo, di rafforzamento delle imprese, di crescita dell'economia nazionale.

3. Investire sul futuro – L'innovazione nel mercato del lavoro

Darsi l'eccellenza come obiettivo, allargare gli orizzonti, spendersi nella dimensione globale, credere di più nella crescita: questa è la sfida alla quale siamo chiamati noi imprenditori.

Affrontarla significa proiettarsi lontano da abitudini, schemi mentali, comportamenti ancora radicati.

Quel che vale per le imprese, vale anche per i nostri interlocutori più diretti, i sindacati.

Il modo in cui le relazioni industriali sono ancora intese in Italia tenta di resistere al tempo e ai venti del cambiamento.

Quelli che si ripropongono, nelle vertenze contrattuali, ci appaiono sempre più come riti vecchi, inefficaci di fronte alle esigenze dei lavoratori.

Il rilievo attribuito a certe parole chiave è disancorato dalla realtà.

La “riduzione dell’orario di lavoro” e le richieste economiche non possono essere svincolate dalla competitività e dai risultati delle aziende – unico banco di prova per le imprese e per i lavoratori.

Dobbiamo abbandonare questi stereotipi.

Il che non significa “non redistribuire”: noi vogliamo lavoratori ben pagati in aziende sane e competitive. Significa “redistribuire” nella misura dell’andamento economico e delle prospettive delle aziende.

Questa è esigenza fondamentale per la sopravvivenza e lo sviluppo dell’impresa e, dunque, per la crescita economica del Paese.

E questa è la premessa per creare lavoro. Una premessa indispensabile, ma non sufficiente.

Per creare lavoro occorre anche innovare il mercato del lavoro.

Dobbiamo renderci conto che i tempi sono cambiati.

Lo dimostra il fatto che i circa 150.000 nuovi occupati creati in Italia nel 1998 sono nati da contratti anch’essi “nuovi”, siano a termine, interinali o part-time.

Un’anomalia? Nient’affatto: l’evoluzione dell’economia e del mercato renderà “tipici” quei contratti che oggi – nel nostro Paese – ancora si chiamano “atipici”.

Perché danno flessibilità, rapidità d’ingresso e non problematicità d’uscita; e portano sul mercato una domanda che altrimenti non si esprimerebbe.

Attenzione, quindi, a non ingabbiarli come invece si continua a tentare: vorrebbe dire snaturarli e condannarli ad un precoce declino.

Tuttavia, come dimostrano le esperienze dei Paesi a maggior crescita dell'economia e dell'occupazione, il mercato richiede e consente un giusto mix di formule contrattuali.

Allora, il punto è questo: se vogliamo rivitalizzare i contratti tradizionali, non abbiamo altra scelta che introdurre elementi innovativi, in modo che i vincoli attuali siano alleggeriti.

In questo modo, le imprese possono contare su quella maggiore flessibilità che è indispensabile per migliorare la loro competitività e i lavoratori possono vedere moltiplicate le opportunità offerte dal mercato.

Ma occorre anche che aumenti il valore di mercato dei lavoratori. Questo è un compito che spetta a tutti: istituzioni, sistema formativo, parti sociali, perché solo lavoratori più istruiti e più professionalizzati sono in grado di far valere le loro potenzialità.

Non è più all'impiego che dobbiamo puntare, ma all'impiegabilità.

4. La concertazione: strumento di modernizzazione o di aggregazione del consenso?

Per aiutare la navigazione del Sistema-Italia ci siamo dati, ormai sette anni fa, il metodo della concertazione.

Anche qui occorre fare qualche considerazione.

Con la concertazione – come fu impostata originariamente – ci eravamo posti due obiettivi che sono anche due valori.

Il primo era l'abbattimento dell'inflazione e il controllo delle variabili finanziarie. L'abbiamo per ora ottenuto, e questo ci ha condotto alla moneta unica.

Il secondo obiettivo era la creazione dei presupposti per la ripresa dello sviluppo. Su questo fronte c'è molta strada da fare.

Una concertazione che abbia questi obiettivi e si ispiri a questi valori è uno strumento che gli imprenditori ritengono ancora giusto, valido, praticabile.

In un Paese come il nostro, questo strumento ha prodotto germi di autodisciplina dei comportamenti e di responsabilità degli operatori, in un gioco di interdipendenze.

Non siamo d'accordo, invece, quando il metodo tende a prendere il sopravvento sui contenuti; quando da strumento pragmatico si trasforma in procedure volte prevalentemente alla ricerca preliminare del consenso.

Tenendo presente questo rischio, con il patto di Natale, abbiamo cercato di dare una definizione più precisa allo "strumento concertazione", uno strumento per creare convergenza di governo e parti sociali sugli obiettivi fondamentali del Paese, e per valutare azioni e programmi necessari.

Tutti insieme ci siamo impegnati, allora, su alcune chiare regole.

Abbiamo confermato il principio della sussidiarietà per le materie di competenza delle parti sociali, contro le invasioni di campo di governo e Parlamento.

Abbiamo collegato il principio di sussidiarietà all'ordinamento europeo, che privilegia - rispetto alle soluzioni di legge o di regolamento - le soluzioni raggiunte dalle parti sociali nelle materie di loro competenza.

Abbiamo riaffermato il principio di responsabilità di governo e Parlamento per le materie di interesse delle parti sociali, quando esse hanno riflessi sulla spesa o sulle entrate pubbliche.

I principi sono lì: sono principi che vogliono evitare confusioni o commistioni di responsabilità, consociativismi, pericolose indistinzioni, e ingerenza del sociale e dell'economico sul politico, ma anche viceversa.

Non vogliamo ricadere in un dannoso passato.

Non vogliamo tornare ai tempi in cui la convergenza sugli obiettivi è stata spesso scambiata per consenso sulle azioni e sui programmi di pertinenza del governo, e l'autonomia e la responsabilità sono state scambiate per collateralismo e subordinazione.

Detto questo, dobbiamo anche prendere atto di ciò che sta accadendo.

Purtroppo, è forte in numerosi soggetti la tendenza a strappare legittimità attraverso i riconoscimenti e la mediazione di vertice piuttosto che attraverso la loro capacità di rappresentanza sociale.

Se questa tendenza andrà troppo oltre, rischierà di portarci verso una situazione di blocco, non di avanzamento.

Altrettanto forte è quella tendenza, tipicamente italiana, a trasformare gli strumenti in valori, e i valori in ideologia.

Restituiamo, quindi, agli strumenti la loro funzione, senza sottovalutarla, ma anche senza sopravvalutarla.

Evitiamo che le forme prendano il sopravvento sui contenuti.

Se non si andrà in questa direzione, non ci potrà essere il nostro consenso.

Confindustria – come è sempre stata in tutta la sua storia – è un organismo che per sua natura deve dialogare con la politica e le istituzioni; ma non dimentica che le radici delle imprese affondano nel mercato.

Ed è del mercato e della nostra presenza sui mercati che vogliamo poter tornare ad occuparci.

Negli ultimi anni, per colmare le lacune della politica, le rappresentanze delle imprese e i sindacati hanno riempito spazi impropri.

Ma, alla lunga, in questo modo i ruoli si confondono, le missioni si alterano, la capacità rappresentativa si indebolisce, le identità si stemperano.

Le sfide che abbiamo di fronte, in questo passaggio di millennio, richiedono tutt'altro.

Saremo chiamati tutti ad affrontare cambiamenti sempre più rapidi, a trovare collocazione solida in un mercato mondializzato, a tenere il passo di una società più mobile e pluralista, a produrre idee e proposte non per gestire il presente ma per progettare e costruire il futuro.

Per quanto ci riguarda, ciò significa prima di tutto mantenere un contatto forte, diretto, continuo con il mondo degli imprenditori e con le trasformazioni e gli impegni sempre nuovi a cui è sottoposto.

Significa dare voce ai loro interessi.

Significa dar voce agli interessi di chi vuol fare nuova impresa, di chi - pur tra tante difficoltà - continua a manifestare fiducia in se stesso e nell'Italia e non si sottrae all'assunzione delle responsabilità e dei rischi dell'attività imprenditoriale.

Rientra nel nostro ruolo anche diffondere nel tessuto sociale cultura e valori d'impresa.

Rientra nel nostro ruolo creare quel clima e quell'ambiente nel quale le aziende possano meglio operare per accrescere la ricchezza e il benessere della comunità nazionale e rendere così possibile quella solidarietà che, senza sviluppo, è solo divisione di povertà.

Dobbiamo, dunque, ridefinire i confini e, con essi, i compiti e le responsabilità.

Ma per liberarci di compiti e responsabilità che non ci competono, abbiamo bisogno che la Politica sia più forte negli ambiti suoi propri.

Abbiamo bisogno di una Politica che decida anch'essa di investire sul Paese; che si occupi delle grandi scelte economiche non delle scelte delle imprese; che faccia crescere la società civile senza soffocare le libertà individuali.

Abbiamo bisogno di una Politica che dimostri la forza e l'autorevolezza delle decisioni necessarie, non solo di quelle possibili.

5. Investire sull'Italia – Riprendere le riforme

Ridefinire compiti e responsabilità senza invadere gli spazi altrui non vuol dire negare il dialogo e la concertazione.

Anzi è l'essenziale presupposto per un vero dialogo e una vera concertazione.

Tuttavia, vi sono nodi nel Paese che non potranno essere sciolti praticando a tutti i costi la ricerca del consenso preventivo.

Pensiamo davvero, per esempio, di poter razionalizzare le ferrovie con l'accordo di una molteplicità di sigle sindacali, per giunta in competizione fra di loro?

Pensiamo di poter fare lo stesso con le Poste?

Non lo credo.

Pensiamo davvero che siano produttive l'opinione e la prassi tutte italiane secondo le quali ogni passaggio, ogni cambiamento debba essere lento e graduale, senza scosse e senza traumi?

I fatti dimostrano che non è così.

Cercare l'accordo sui grandi obiettivi è importante.

Se l'accordo non si trova, occorre il coraggio di sfidare un po' di impopolarità iniziale, ma di garantire al Paese risultati concreti e strutturali e garantire a se stessi – seppur rinviandone l'incasso – risultati più stabili e sicuri in termini di meriti.

Senza coraggio, senza scelte che potrebbero anche sembrare inizialmente dolorose, non si produrrà nessun radicale cambiamento nei comportamenti di tutti i soggetti, economici, sociali, politici.

Se vogliamo chiudere con l'estenuante fase di transizione in cui siamo immersi, si imporranno decisioni.

Su quali terreni prioritari deve investire la Politica, per investire sull'Italia?

Un terreno fondamentale è certamente quello delle infrastrutture del Paese e dell'efficienza del mercato.

In fatto di infrastrutture, il divario con gli altri Paesi più sviluppati è grande. Dobbiamo colmarlo.

Di fronte a questa esigenza, il problema non è quello della carenza di risorse finanziarie, soprattutto private.

Il problema è la capacità di rendere realizzabili i progetti, in tempi rapidi e certi.

Quanto al mercato, privatizzazioni e liberalizzazioni sono strade da battere con ancora maggiore decisione.

Le privatizzazioni devono scendere nelle realtà locali, come scelta di efficienza ma anche come occasione di stimolo a nuova imprenditorialità.

Certo, qualcosa si è fatto, e laddove lo si è fatto si sono ottenuti benefici in termini di efficienza e qualità.

Ma occorre accelerare.

E accelerare non significa mettere sul mercato quote di aziende pubbliche, lasciando però di fatto il controllo nelle mani dello Stato o degli enti locali.

Un altro terreno fondamentale è quello dell'amministrazione pubblica.

La riforma è partita, ci siamo bruciati i ponti alle spalle, ma l'altra sponda è ancora lontana, se è vero che perfino il Presidente del Consiglio ha definito la pubblica amministrazione "un nemico, che agisce senza malvagità, ma solo per abitudine".

I passi da fare per arrivare ad un funzionamento accettabile dello Stato sono ancora da gigante.

Tra questi, quelli che dovrebbero portare ad uno snellimento delle strutture accompagnato da una forte riqualificazione del personale: meno dipendenti, più preparati, meglio pagati.

Vale per tutti i livelli dell'amministrazione; anche per quelli locali ai quali le recenti riforme assegnano molti compiti che essi non sono in grado di assolvere perché non hanno chi li sappia assolvere.

Anche le amministrazioni locali, poi, dovrebbero snellirsi.

A tutt'oggi sono gravate al loro interno di attività che non hanno nulla a che fare con il loro "core business", attività di servizio che meglio e più efficientemente potrebbero essere svolte se venisse attuato – come si fa nelle aziende – un processo di outsourcing.

Anche questa è un'occasione da sfruttare per allargare la base delle imprese.

Efficienza e qualità sono ciò che ci aspettiamo anche dalla sanità.

Per una sanità migliore, ai cittadini va restituita la libertà di scegliere le strutture più capaci di corrispondere ai loro bisogni.

Non c'è altra strada, per farle emergere, che metterle in concorrenza le une con le altre, siano esse pubbliche o private.

Una direzione opposta a quella del progetto di riforma attualmente in discussione, che andrebbe radicalmente corretto.

E questo nell'interesse dei cittadini e nell'interesse stesso della nostra economia: perché aprendo la sanità al mercato si moltiplicherebbero le opportunità di iniziativa imprenditoriale e quindi d'occupazione.

Non dimentichiamo che proprio i servizi sanitari – insieme a quelli professionali e per le imprese – sono il comparto in cui gli Stati Uniti hanno creato in assoluto il maggiore incremento dei nuovi posti di lavoro negli anni Novanta.

Abbiamo anche bisogno di una scuola diversa, più aperta al mondo, più capace di preparare i giovani come cittadini e come lavoratori.

Ma se questa è l'esigenza, non si può accettare che la questione della riforma si trasformi in una disputa fuori dal tempo tra scuola confessionale e scuola non confessionale.

Il problema è tutt'altro: si tratta di introdurre la concorrenza nel nostro sistema formativo, mettendo in competizione gli istituti, facendo emergere e premiando l'eccellenza, facendo confluire maggiori risorse là dove migliori sono i risultati.

Oltre a tutto questo, c'è un ambito ancora più impegnativo sul quale si deve misurare la capacità di riforma.

E' per eccellenza l'ambito in cui la ricerca preventiva del consenso si trasforma in un blocco senza scampo del cambiamento: sto parlando dello stato sociale, la causa prima di quell'eccesso di tassazione che soffoca l'economia.

E' nella correzione di questa voce che si sono sperimentati fino ad oggi tutti i limiti di un modo di governare "all'italiana", coraggioso quando si tratta di imporre nuove tasse, timido quando si tratta di ridurle.

Fino ad oggi, dico.

Perché nella penombra si intravede qualche segnale di apertura: si è tornato a riproporre il problema delle pensioni.

Non vorremmo che si rivelasse un fuoco fatuo.

Ma se davvero non lo fosse, ci auguriamo che chi nel governo quel segnale ha mandato non sia egli stesso vittima di illusioni: i cambiamenti strutturali di cui abbiamo bisogno non potranno passare per un consenso generalizzato.

Essi si potranno realizzare solo con una Politica che riacquisti il proprio spazio di responsabilità: responsabilità di progetto e di scelta.

Certamente, il ritorno della Politica al suo ruolo alto di decisione potrebbe trovare giovamento dalla conclusione del processo di riforma delle istituzioni che è rimasto nel limbo e che è invece indispensabile per portare a termine questa infinita transizione italiana.

Lasciamo alla Politica la discussione di merito.

Tuttavia, ribadiamo il nostro punto di vista.

Occorre dare stabilità ai governi.

Occorre porre un argine alla frammentazione paralizzante che ha raggiunto oggi livelli mai sperimentati in passato e nella quale tutti hanno potere di veto e nessuno di decisione.

Per risolvere i problemi del Paese abbiamo bisogno di maggioranze compatte, non di galassie ripiegate su se stesse alla ricerca delle ragioni della propria compattezza.

6. Investire sull'Italia – Investire sull'Europa

Un fatto è certo, comunque.

Cambiare l'Italia è solo un passo in un cammino comune che deve veder protagonista tutta l'Europa.

Per quanto i nostri problemi siano sotto diversi profili esasperati rispetto a quelli degli altri Paesi europei, non sono dissimili.

E non dissimile da quello italiano è un atteggiamento di fondo: ogni volta che si raggiunge una meta importante, un obiettivo unitario, subito dopo riemergono i contrasti, le divisioni, i conflitti.

E si moltiplicano le resistenze al cambiamento.

Del progetto politico che avremmo già dovuto cominciare a costruire non si vede traccia.

Eppure i problemi con cui ci confrontiamo ogni giorno hanno sempre più una dimensione europea, non solo nazionale.

Allora, il progetto dovrebbe essere ben chiaro: dare all'Europa un suo governo, democraticamente legittimato, istituzionalmente dotato dei più ampi poteri di decisione e di azione.

Fin quando l'Europa non completerà politicamente l'integrazione sovranazionale, le sue possibilità di sviluppo rimarranno penalizzate.

E l'euro non sarà la molla dello sviluppo e del benessere del Duemila: rimarrà un mero parametro monetario.

E' vero: il percorso che il nostro continente ha perseguito per la sua unificazione non ha precedenti nella storia. E' stato il frutto di un atto di coraggio, di lungimiranza, di saggezza.

Ma coraggio, lungimiranza, saggezza dovrebbero rendere evidente che qualsiasi unione monetaria, per riuscire, ha bisogno di essere accompagnata dalla nascita di una reale forma politica federativa.

Questo dovrebbe essere l'assetto dell'Europa di domani.

Dobbiamo superare l'anomalia di una moneta senza Stato, di una moneta destinata a rimanere politicamente debole finché, come il dollaro, non avrà dietro di sé un'economia integrata e uno Stato che parla con una sola voce.

Altrimenti, rimarremo in mezzo al guado, con tutti i nostri problemi irrisolti, e l'Europa resterà una costruzione incompiuta, perciò precaria e fragile, incapace di diventare interlocutore su scala globale e di assicurare ai suoi cittadini ciò per cui ha richiesto tanti sforzi e tanti sacrifici: una maggior crescita e un maggior benessere nella stabilità.

L'Europa deve svegliarsi dal torpore in cui è ricaduta.

Deve svecchiarsi.

Deve uscire dal Palazzo.

Deve tornare a confrontarsi e a dialogare con la società.

Deve tornare a credere e investire su se stessa.

Qui c'è tutta la dimensione della sfida che attende la nuova Commissione.

Qui c'è tutta la dimensione della sfida che attende il nuovo Parlamento europeo.

7. Conclusioni

Autorità, Colleghi ed Amici,

quella che stiamo attraversando è una fase difficile in una transizione complessa e delicata che deve portare tutti – l'Europa e l'Italia, la società e le imprese – a confrontarsi da pari a pari con un mondo che si sta trasformando ad una velocità enormemente superiore alla nostra.

Non la trasformazione, ma l'incapacità di tenervi dietro in modo da corrispondere alle aspettative di crescita e benessere dei cittadini è ciò che mina la fiducia, disperde le energie, alimenta lo stare sulla difensiva, rafforza il disorientamento.

Il cambiamento va ripreso in mano, va concluso.

I nemici del cambiamento sono infinitamente meno dei suoi fautori; ma questi ultimi sembrano talvolta rassegnati.

E' arrivato il momento che facciano sentire la loro voce, che facciano valere le loro ragioni.

La costruzione di un'Europa al passo con i tempi – non più egemone, ma nuovamente leader - e la creazione di un sistema economico e sociale più dinamico – meno succubo dello Stato, più padrone del proprio destino – esigono che ognuno torni a fare il proprio mestiere fino in fondo.

Che ognuno possa esercitare al meglio il proprio ruolo, e valorizzare al massimo grado le proprie capacità e le proprie competenze.

Senza sconfinamenti.

Quando ognuno svolge la sua funzione e solo quella, è più proficuo il dialogo, è più efficace l'interazione, è più produttiva la cooperazione.

Se dialogo, interazione, cooperazione devono passare per le asprezze del confronto, questo fa parte della fisiologia di qualsiasi democrazia matura - purché le regole del vivere civile siano rispettate.

E' a questa democrazia che l'Italia deve puntare - non a quel forzato e improduttivo connubio tipicamente nostrano tra il massimo tasso di individualismo e il massimo tasso di unanimità.

L'unità è il risultato, non la premessa, di una democrazia che sa operare per grandi obiettivi con grandi progetti.

Nel tornare ciascuno a fare il proprio compito noi vediamo un grande ruolo per la Politica: disegnare oggi il profilo dell'Italia di domani, interpretando e anticipando i bisogni di una società e di un'economia che cambiano.

In questo ruolo, la Politica non invade gli spazi esistenti; soprattutto, ne apre di nuovi per esaltare le capacità e massimizzare la funzione di chi deve occuparli.

Con queste regole basilari l'Italia, affacciandosi al Duemila, potrà tornare ad investire sul proprio futuro.

Potrà riacquistare fiducia in se stessa e credibilità ai suoi stessi occhi.